



la Bussola

In copertina: Alessandra Giovannoni, Piazza di Porta Pia, olio su tela, 41 × 56 cm (uno di un trittico).

Classificazione Decimale Dewey:

363.6901 (23.) SERVIZI PUBBLICI DI TUTELA DEI BENI CULTURALI. Filosofia e teoria

FABIO PIZZICANNELLA

IL PATRIMONIO CULTURALE, LA FILOSOFIA



la Bussola



la Bussola



ISBN

979-12-5474-550-2

PRIMA EDIZIONE

ROMA 24 LUGLIO 2024

Alla memoria di
Vittorio Pizzicannella
Elsa Sormani
Ovidio Jacorossi
Franco Serpa

Alla mia amica
Francesca Bottari

Eppure, abbiamo tanto più bisogno
di saggezza quanto meno crediamo
in essa.

(H. JONAS, *Il principio responsabilità*)

INDICE

13 *Prefazione*

15 CAPITOLO I

La materia del contendere

1.1. Fenomenologia di un Odradek, 17 – 1.1.1. 1946 – *Costituzione dell'UNESCO*, 18 – 1.1.2. 1954 – *Convenzione per la protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato*, 19 – 1.1.3. 1956 – *Raccomandazione sui principi internazionali applicabili agli scavi archeologici*, 22 – 1.1.4. 1962 – *Raccomandazione per la salvaguardia della bellezza e delle caratteristiche di paesaggi e siti*, 24 – 1.1.5. 1968 – *Raccomandazione concernente la salvaguardia dei beni culturali in pericolo a causa dei lavori pubblici o privati*, 26 – 1.1.6. 1970 – *Convenzione sulle misure per proibire e prevenire le importazioni e le esportazioni illecite e i trasferimenti di proprietà dei beni culturali*, 27 – 1.1.7. 1972 – *Raccomandazione sulla protezione a livello nazionale del patrimonio culturale e naturale*, 30 – 1.1.8. 1972 – *Convenzione sulla protezione del patrimonio culturale e naturale mondiale*, 34 – 1.1.9. 1976 – *Raccomandazione sulla salvaguardia e sul ruolo contemporaneo delle aree storiche*, 40 – 1.1.10. 1976 – *Raccomandazione concernente lo scambio internazionale di beni culturali*, 46 – 1.1.11. 1978

– *Raccomandazione sulle opere mobili*, 47 – 1.1.12. 2001–2003
– *Convenzione sulla protezione del patrimonio culturale sottomarino e Dichiarazione concernente la distruzione intenzionale del patrimonio culturale*, 49 – 1.2. Ipertrofia della memoria, 52 – 1.2.1. 1980 – *Raccomandazione per salvaguardare e preservare le immagini in movimento*, 52 – 1.2.2. 2003 – *Carta sulla protezione del patrimonio digitale*, 54 – 1.3. Prospettive transgenerazionali, 56 – 1.3.1. 1989 – *Raccomandazione sulla cultura tradizionale e sul folklore*, 58 – 1.3.2. 2001 – *Dichiarazione universale sulla diversità culturale*, 60 – 1.3.3. 2003 – *Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale intangibile*, 63 – 1.3.4. 2005 – *Convenzione concernente la protezione e la promozione della diversità delle espressioni culturali*, 66 – 1.4. L'età di Crono, 67.

75 CAPITOLO II
 Pietre indigeribili

2.1. Il mondo come proprietà esclusiva dei vivi, 75 – 2.2. La memoria storica e la prassi storiografica, 78 – 2.3. Il paradigma della buona società, 88.

107 CAPITOLO III
 Pietre d'inciampo

3.1. Provinciali del tempo, 108 – 3.2. Involucri della coscienza, 117 – 3.3. Milizia e malizia, 124 – 3.4. Al limite della prudenza, 129.

133 CAPITOLO IV
 Pietre filosofali

4.1. L'eccezione è la regola, 134 – 4.2. La fine della *querelle des Ancien et des Modernes*, 146 – 4.3. Caliban, 156.

159 CAPITOLO V
 Waste land

5.1. Specchi, 163 – 5.2. Lib(e)ro Arbitr(i)o, 171 – 5.3. Correzioni, 192 – 5.4. Caverne, 202 – 5.5. Eredità, 210 – 5.6. L'età di Zeus, 223.

237 *Estroduzione*

239 *Bibliografia*

INTRODUZIONE

Il problema è già nel nome. Si dice *patrimonio culturale* e subito si aggiunge *artistico, archeologico, architettonico, librario*, come se la prima formula fosse troppo generica. Basta poi un piccolo aumento di *calore argomentativo*, magari il passaggio dall'ambito giuridico a quello storico-artistico, perché si assista a un *cambiamento di stato*. Un *solido* aggregato di cose antiche, riconoscibile a occhio dal più incurante dei doganieri (monete, mosaici, acquerelli, statue, guazzi) diviene a un tratto *fluidido*, e c'è chi parla di nesso misterioso che unisce beni disparati, di quadro d'insieme che dà senso alla parte, di unità potenziale che riluce nei singoli frammenti.

Si può ribattere che, lo si idealizzi o no, esso è, in ogni caso, un insieme di *cose di valore* non riportabili all'epoca presente, di interesse comune, su cui, si suppone, debba concentrarsi l'azione di tutela. Dunque un insieme di entità materiali, come opere d'arte, monete, reperti archeologici? E i beni intangibili o immateriali, come i canti, i riti o le forme tradizionali di vita? E poi, se è un *insieme*, di che tipo è? Di certo, un *insieme di insiemi*, visto che un contesto di scavo, un

paesaggio o una chiesa sono beni culturali e, al contempo, contenitori di beni culturali. Ma se è da intendersi come *insieme di insiemi*, è una semplice astrazione o qualcosa che ha la stessa natura dei beni–insieme che include?

Troppo complicato? Si sposti allora la questione dalle *cose* ai criteri in virtù dei quali sono dette *di valore*. C'è chi si appella al criterio estetico, chi a quello scientifico, chi documentale, economico, identitario; chi ai benefici sociali e comunitari che possono derivarne: qualità della vita, diffusione della cultura di pace, lotta all'esclusione. Sia pure, e quei criteri chi dovrebbe farli valere, gli Stati, le organizzazioni internazionali, gli studiosi, le popolazioni? A chi spetta l'ultima parola?

Se ne tratti allora guardando non *a ciò che è* ma *a ciò che significa*. Tanto, troppo. Il patto tra le generazioni e i presupposti di una coscienza all'altezza dei tempi, l'arbitrio degli Stati e il ruolo di specialisti e comunità, il governo dei processi di sviluppo e le insidie del mercato, il ruolo della politica e i rischi della tecnologia, la qualità della vita e il senso di sradicamento.

Dunque, una diagnosi dei mali del nostro tempo? Un tema senz'altro d'interesse per le scienze sociali (economia, sociologia, diritto); per l'antropologia, bisogna pur esaminare la mentalità e i costumi dei popoli; si aggiungano poi le scienze umane (archeologia, storia dell'arte, filologia), mica si può prescindere dal merito; le scienze naturali (chimica, fisica, biologia, climatologia), alla materia e ai suoi processi si deve prestare la dovuta attenzione; le scienze della formazione, lo sforzo di tutte le altre deve pur nutrire le coscienze.

E la filosofia? Difficile dirlo. C'è da credere, tuttavia, che se il patrimonio culturale fosse un'industria, ci sarebbe posto anche per lei.

CAPITOLO I

LA MATERIA DEL CONTENDERE

Alcuni dicono che la parola *Odradek* derivi dallo slavo e cercano di chiarire su questa base la formazione della parola. Altri invece ritengono che derivi dal tedesco, e che dallo slavo sia solo influenzata. L'incertezza di entrambe le interpretazioni però fa a buon diritto concludere che nessuna delle due sia corretta, anche perché nessuna permette di trovare un senso. Naturalmente nessuno si occuperebbe di tali questioni se non esistesse davvero un essere che si chiama *Odradek*. A prima vista sembra un rocchetto piatto di filo, a forma di stella, e in effetti sembra anche avere del filo arrotolato; si tratta però solo di pezzetti di filo strappati, vecchi, annodati e anche ingarbugliati fra loro, di tipi e colori dei più disparati. Non è però solo un rocchetto, ma dal centro della stella spunta un piccolo bastoncino obliquo, e a questo bastoncino un altro se ne aggiunge ad angolo retto. Aiutandosi da un lato con quest'ultimo bastoncino e dall'altro con un raggio della stella, il tutto può stare in piedi come su due gambe. Si sarebbe tentati di credere che una tale creatura abbia avuto in passato una qualche forma adeguata a uno scopo, e che ora sia semplicemente rotta. Ma sembra che non sia così; per lo meno non se ne

trova alcun segno; non si vedono aggiunte o fratture che potrebbero far pensare qualcosa del genere; il tutto sembra certo insensato, ma nel suo genere concluso. D'altronde, non se ne può dire niente di più preciso, perché *Odradek* è straordinariamente mobile e non si lascia prendere. [...] Mi chiedo inutilmente cosa avverrà di lui. Forse che può morire? Tutto ciò che muore ha avuto prima una specie di scopo, una specie di attività sulla quale si è logorato; questo non è il caso di *Odradek*. Forse dovrà allora un giorno rotolare ancora per le scale trascinando i suoi fili arrotolati fra i piedi dei miei figli, e dei figli dei miei figli? Certo, non fa danno a nessuno; ma questa idea, che possa anche sopravvivermi, mi dà quasi un dolore.

(F. KAFKA, *Il cruccio di un padre di famiglia*)

La locuzione, *patrimonio culturale*, non pare un'invenzione letteraria, e neppure recente. Avendo a che fare con l'antico, si può supporre che in qualche misura anche il nome lo sia. Ma se questo è vero per *patrimonio* e *cultura*, non si può dire altrettanto della loro combinazione. Benché la normativa italiana sia tra le più aggiornate e autorevoli in materia, l'espressione *beni culturali* compare solo nel 1975, con la legge istitutiva dell'omonimo ministero (l. 5/1975), e *patrimonio culturale*, nel 2004, con il *Codice dei beni culturali e del paesaggio* (d.lgs. 42/2004).

Nessuno stupore che le leggi recepiscano con qualche ritardo concetti che già appartengono al senso comune degli studiosi. Ci si chieda allora in quale contesto possa esser maturata quella loro comunanza. Guardando alle macroscopiche differenze tra gli ordinamenti nazionali, è difficile credere che i singoli Stati abbiano fornito il terreno di coltura adatto. Ma se non loro, chi?

1.1. Fenomenologia di un Odradek

Ovvio, le organizzazioni internazionali nate nel Secondo dopoguerra. A quanto pare, la parabola delle *cultural properties* (beni culturali) e del *cultural heritage* (patrimonio culturale) ha inizio nel 1954 con la *Convenzione UNESCO per la protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato*⁽¹⁾. Pertanto, se è in un contesto internazionale che il senso comune degli specialisti s'è formato, è verosimile che se ne trovi riscontro, in termini evolutivi, innanzi tutto nell'atto istitutivo dell'UNESCO (1946) e in quelli che seguono, dichiarazioni, raccomandazioni, convenzioni e carte che tale organizzazione⁽²⁾ ha emanato in più di mezzo secolo.

Molti sono i sensi di *patrimonio nazionale* e i conseguenti criteri di tutela⁽³⁾, nondimeno, nel Secondo dopoguerra, tutti i Paesi giungono a un medesimo approdo⁽⁴⁾, il patrimonio culturale, un'entità che seppur rimanda a un

(1) Anche il Consiglio d'Europa allude, nello stesso anno, a un *common cultural heritage* dei popoli del Vecchio continente (*Convenzione culturale europea*, articolo 1). Al fine tuttavia di ricostruire un qualche senso comune intorno alla nozione di patrimonio culturale, preferiamo limitare l'analisi ai soli testi dell'UNESCO, l'organizzazione che è tuttora — con i suoi attuali 193 Stati aderenti — la più rappresentativa a livello mondiale.

(2) Agenzia dell'ONU dal 1950.

(3) Si può notare, ad esempio, che i Paesi tradizionalmente importatori di opere d'arte e antichità (Gran Bretagna, Stati Uniti, Germania ecc.) propendono a esercitare tale azione unicamente sugli immobili di rilievo storico o sui paesaggi, mentre quelli esportatori (Italia, Grecia ecc.) la estendono persino ai beni mobili più minuti. Per una analisi comparativa delle legislazioni nazionali in materia, COFRANESCO 1999.

(4) Considerando l'ampia permeabilità dei sistemi economici, politici e giuridici, dati gli attuali mezzi di comunicazione, ci sembra difficile ricomporre l'unità patrimonio culturale a partire dal molteplice. Non solo è arduo decidere circa l'effettiva originalità delle eventuali concezioni nazionali, ma se anche vi si riuscisse, si potrebbe poi sospettare che quella originalità non sia, dopo tutto, che uno schermo ideologico per occultare i tanti interessi che inevitabilmente gravano, a livello locale, sui patrimoni pubblici.

qualche referente empirico, vale innanzi tutto come *parola d'ordine* per alludere, nei contesti sovranazionali, a un insieme di questioni di interesse comune.

Pertanto, il senso generale di patrimonio culturale può essere desunto guardando a un particolare *corpus* normativo. È come un medesimo discorso che si dipana nel corso di decenni; o, meglio, un particolare *gioco linguistico*⁽⁵⁾, che consiste nel dichiarare, raccomandare o concordare la via più idonea per porre rimedio a un'afezione che si crede colpisca il mondo nella sua globalità. Possono variare nel tempo la diagnosi del male e i soggetti cui spetterebbe porvi rimedio. Una cosa però non cambia, la designazione del farmaco: a partire dal 1954 è detto patrimonio culturale.

I. I. I. 1946 – *Costituzione dell'UNESCO*

Quando, a pochi mesi dalla conclusione del Secondo conflitto mondiale, i rappresentanti di venti nazioni⁽⁶⁾ sottoscrivono a Londra l'atto istitutivo dell'UNESCO, il nome ancora non c'è. Si accenna tuttavia a un'«eredità mondiale di libri, opere d'arte e monumenti della storia e della scienza», la cui salvaguardia sarebbe fondamentale per il mantenimento, la crescita e la diffusione del sapere (art. 1, comma 2c).

Quella particolare eredità è un mezzo in vista di un fine, che è al contempo conoscitivo e pratico, giacché si aspira a

(5) «Possiamo anche immaginare che l'intero processo dell'uso delle parole [...] sia uno di quei giochi mediante i quali i bambini apprendono la loro lingua materna. Li chiamerò "giochi linguistici" [...]. Inoltre chiamerò "gioco linguistico" anche tutto l'insieme, costituito dal linguaggio e dalle attività di cui è intessuto» WITTGENSTEIN 1967, par. 7.

(6) Australia, Arabia Saudita, Brasile, Canada, Cina, Cecoslovacchia, Danimarca, Repubblica Domenicana, Egitto, Francia, Grecia, India, Libano, Messico, Nuova Zelanda, Norvegia, Regno Unito, Sud Africa, Turchia, USA.

un mondo in cui la pace e la sicurezza non dipendano unicamente dagli umori cangianti della politica e dell'economia ma possano contare su un'effettiva «solidarietà intellettuale e morale» tra i popoli. Si sostiene, infatti, che all'origine di ogni conflitto è innanzi tutto un'affezione che alberga nella mente degli uomini, l'*ignoranza dell'altro*, la quale genererebbe sospetto e diffidenza. Donde la cura, diffondere la conoscenza dei vari popoli⁽⁷⁾, in primo luogo conservando e proteggendo il loro apporto all'«eredità mondiale di libri, opere d'arte e monumenti della storia e della scienza», poiché questa è non solo la fonte di nuovo sapere, ma anche la suprema attestazione della peculiarità di ciascuno.

Non è chiaro se pesi più l'uno o l'altro aspetto, ma al di là di tutto il messaggio è semplice. Le *élites* della cultura sono chiamate a smantellare, attraverso studi, attività di ricerca e scambi estesi all'intero pianeta, il muro di incomprendimento che divide i popoli. L'«eredità mondiale di libri, opere d'arte» altro non è che il nutrimento spirituale di cui si ha bisogno per diffondere sulla Terra un po' di buon senso. Dopo le devastazioni della guerra, si è, infatti, consapevoli del danno che possono arrecare diete di civiltà strettamente nazionali o locali.

1.1.2. 1954 – *Convenzione per la protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato*

È nella *Convenzione del 1954 per la protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato*, che si parla, per la prima

(7) «Poiché le guerre hanno inizio nelle menti degli uomini, è nelle menti degli uomini che le difese della pace devono essere costruite [...]». La «reciproca incomprendimento dei popoli è sempre stata, nel corso della storia, l'origine dei sospetti e della diffidenza tra le nazioni, per cui i dissensi hanno troppo spesso degenerato nella guerra» (*preambolo*).

volta, di *cultural heritage* e di *cultural properties*. Le due espressioni sono introdotte senza enfasi, non come nuovi concetti ma come modi più semplici di dire o lasciar intendere nozioni di senso comune. Insomma, abbreviazioni per designare, da un lato, l'eredità nel suo insieme (*cultural heritage*), dall'altro i beni, apparentemente disparati (libri, opere d'arte ecc.), che vi sono inclusi (*cultural properties*). Non sembra esserci alcuna controversia nell'identificazione del referente obiettivo di tali formule e neppure nell'attribuzione a esso di significato. Non è in questione cosa sia e neppure quanto valga, il problema semmai è come garantirne il rispetto in ogni circostanza, anche in caso di guerra.

Gli estensori del documento tirano le somme della guerra appena conclusa. Constatano che nulla è stato risparmiato, oltre a milioni di vite anche lo scempio di quel patrimonio comune dell'umanità da cui la nuova cultura della pace dovrebbe trarre alimento. D'altronde, negli anni della *Guerra fredda*, la follia non è alle spalle. Armata com'è d'un potenziale tecnologico senza precedenti, essa può condurre all'estinzione dei semi di ogni futuro possibile. Quindi la convenzione introduce in Stati potenzialmente ostili un dispositivo giuridico che li vincoli, persino a dispetto degli esiti di un conflitto, alla salvaguardia di ciò che testimonia al massimo grado l'unicità e l'irripetibilità di sé e dell'altro.

La soluzione è sottile. Non si invitano gli Stati a sottoscrivere un'ulteriore dichiarazione d'intenti circa la sorte da riservare alle ricchezze artistiche, archeologiche, architettoniche degli altri; piuttosto si chiede loro di riconoscere preliminarmente:

1. che esse sono la manifestazione dei popoli del mondo o meglio della cultura di cui ciascuno di essi è erede;